



riforma

Il Pdl: ora sulle intercettazioni una legge più severa, ma il Pd frena. E il ministro Severino non si sbilancia

ROMA. La linea è rovente, letteralmente. E non solo perché si parla delle tanto discusse intercettazioni telefoniche. Ma soprattutto perché l'ascoltato (indiretto) eccellente ora è in Capo dello Stato, Giorgio Napolitano. A premere sull'acceleratore è soprattutto il Popolo della Libertà che continua a chiedere una «legge più severa» e adesso si sente rafforzato anche nella «battaglia giusta» fatta per

Regole, nei partiti non c'è accordo

IL CODICE

LA NORMA IMPONE DI DISTRUGGERE CIÒ CHE È IRRILEVANTE
La legge è chiara. L'art. 268 del Codice di procedura penale prevede, infatti, che «entro cinque giorni dalla conclusione delle operazioni», e comunque «non oltre la fine delle indagini preliminari», i verbali e le registrazioni devono essere depositati presso l'ufficio del pubblico ministero. Spetta al giudice della fase pre-dibattimentale disporre l'acquisizione delle conversazioni indicate dalle parti (pm e difese) che non appaiono manifestamente irrilevanti. Non solo: il giudice dispone, anche di ufficio, lo stralcio delle registrazioni e dei verbali di cui è vietata l'utilizzazione, perché penalmente irrilevanti, disponendone la distruzione che deve avvenire sotto il suo diretto controllo.

l'abuso delle conversazioni da parte dei giudici. Dall'altro capo del filo, il Partito democratico frena: l'argomento non è tra le priorità, la vicenda di Napolitano non può essere «strumentalizzata» per farlo diventare un'urgenza. Che sia un dossier caldo lo dimostra il fatto che, dopo lo stallo della proposta Alfano-Buongiorno alla Camera, l'argomento è stato ripreso in mano dal neo ministro Paola Severino. Un disperato tentativo alla ricerca di una mediazione con i partiti, insieme al ddl anti-corruzione e alla responsabilità civile dei giudici. Il punto d'incontro, su una bozza vicina all'idea

Pdl con l'aggiunta di un "filtro" che dia maggiore discrezionalità al giudice sulla rilevanza o meno delle intercettazioni, è però difficile da trovare. E nemmeno ieri il Guardasigilli, difendendo la via intrapresa dal Colle, ha toccato lo spinoso argomento. Ad agitarsi invece sono i partiti. O meglio, il team di Berlusconi, troppe volte finito nella bufera proprio per le rivelazioni che certe telefonate hanno portato all'attenzione dell'opinione pubblica. Il ripetersi di casi a dir poco «controversi», affonda il senatore Gaetano Quagliariello, dovrebbe suscitare nel legislatore (ma anche in Paola Severino) «il

coraggio di fissare una volta per tutte una disciplina delle garanzie più rigorosa e ineludibile», che sottragga il tema «a maglie interpretative troppo labili». Rincarare la dose il compagno di partito Maurizio Gasparri; il caso Napolitano, dice, «dimostra la fondatezza della battaglia condotta dal centrodestra contro l'abuso delle intercettazioni». Chi ha tirato i remi in barca ora è il Pd, convinto della necessità di affrontare il problema, ma non come se fosse al primo posto della lista. Insomma, dato il collasso della giustizia italiana, ci sono altre emergenze da affrontare. «La situazione del

presidente della Repubblica - precisa infatti il portavoce di Largo del Nazareno Andrea Orlando - non può essere presa come pretesto». La questione, perciò, è più ampia e dovrebbe portare a dare una norma «che serva a tutti i cittadini, non solo le alte cariche dello Stato». Senza peli sulla lingua invece la capogruppo del Pd in commissione Giustizia a Montecitorio, Donatella Ferranti invita a non paragonare Napolitano a Berlusconi. «È grave - chiosa infine - che il Pdl speculi per bassi interessi di bottega su un tema così delicato e complesso».

Alessia Guerrieri
© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONFLITTO FRA POTERI

Napolitano incarica l'Avvocatura dello Stato di interpellare la Corte costituzionale. Nell'atto si

ipotizzano lesioni «delle prerogative» del Quirinale. L'intervento per evitare «precedenti»

Alt del Colle ai pm di Palermo: parli la Consulta

«Intercettazioni telefoniche lesive, siano distrutte». Ma Ingroia replica: legge rispettata



DA ROMA VINCENZO R. SPAGNOLO

È un'iniziativa senza precedenti, quella assunta dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, che ha reso noto ieri con una nota, diffusa poco dopo mezzogiorno, di aver affidato all'avvocato generale dello Stato l'incarico di rappresentare la Presidenza della Repubblica nel giudizio per conflitto di attribuzione da sollevare dinanzi alla Corte Costituzionale nei confronti della Procura della Repubblica di Palermo. Il *casus belli* nasce da due conversazioni telefoniche fra il Capo dello Stato e l'ex ministro dell'Interno Nicola Mancino, «captate» indirettamente, poiché il telefono sotto controllo era quello di Mancino, indagato per falsa testimonianza nell'ambito dell'inchiesta condotta dai magistrati palermitani sulla presunta trattativa Stato-mafia dopo le stragi del 1992. Delle telefonate, e del loro ipotetico contenuto, si dibatte ormai da oltre un mese, con congetture e illazioni che hanno fatto crescere l'irritazione del Quirinale, infastidito anche dalle sortite mediatiche di alcune toghe palermitane. Prima di arrivare alla decisione di ieri, attraverso l'avvocatura di Stato, il 27 giugno il Quirinale aveva chiesto chiarimenti al capo della procura di Palermo, Francesco Messineo, che il 6 luglio aveva risposto: «È irrilevante ai fini del procedimento qualsiasi eventuale comunicazione telefonica in atti diretta al Capo dello Stato» e non se «ne prevede alcuna utilizzazione» ma solo «la distruzione», «con la autorizzazione del giudice per le indagini preliminari, sentite le parti». Il nodo è proprio questo: le intercettazioni di conversazioni del capo dello Stato, sostiene nel decreto il Quirinale, ancorché indirette e occasionali, sono «vietate» e dunque non possono essere

«valutate» o «trascritte», ma solo immediatamente «distrutte». Altrimenti, si configura una «lesione delle prerogative costituzionali del Presidente della Repubblica, quantomeno sotto il profilo della loro menomazione». Il decreto si richiama agli articoli 90 della Costituzione e 7 della legge 219 del 1989, secondo cui (salvo i casi «d'alto tradimento o attentato alla Costituzione») delle intercettazioni di conversazioni cui partecipa il Presidente, «il pubblico ministero deve immediatamente chiedere al giudice la distruzione». Il solo valutarle, tenerle agli atti e sottoporle al Gip e alle parti, per Napolitano «aggrava gli

effetti lesivi delle precedenti condotte». Nel decreto si cita infine Luigi Einaudi, che includeva fra i doveri dell'inquilino del Colle quello di evitare, per silenzio o inammissibile ignoranza, «precedenti grazie ai quali accada o sembri accadere che egli non trasmetta al suo successore immuni da qualsiasi incrinatura le facoltà che la Costituzione gli attribuisce». Ma da Palermo, i vertici della procura restano sulle proprie posizioni: «Siamo sereni. Le prerogative del Quirinale sono state rispettate» fa sapere Messineo, mentre il procuratore aggiunto, Antonio Ingroia, contrattacca: «Se l'intercettazione non è rile-

vante per la persona che è sottoposta a imputazione e lo è per un indagato qualsiasi, può essere utilizzata». Sul piano politico, la presa di posizione di Napolitano incassa il consenso di quasi tutti i partiti, ad eccezione dell'Italia dei valori, schierata in difesa dell'autonomia della magistratura. Ma lo stesso ministro di Giustizia, Paola Severino, tiene a precisare che il capo dello Stato «ha utilizzato il mezzo più corretto tra quelli previsti dal nostro ordinamento per risolvere i problemi interpretativi della legge sulle intercettazioni. Non è stato un intervento a tutela di interessi personali». Sulla vicenda preferisce infine non pronunciarsi l'Anm, rappresentata dal presidente, Rodolfo Sabelli: «Non vogliamo interferire. Troppe parole fanno male alle indagini e ai processi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Per il Guardasigilli «il mezzo scelto è corretto»
L'Anm si astiene «per non interferire»**

hanno detto



MANTOVANO (PDL)
«Il Colle ineccepibile»

«Se il Quirinale nel sollevare il conflitto di attribuzione è ineccepibile, sconcerata la perseveranza nella difesa dell'atto di indagine da parte della Procura di Palermo», afferma il parlamentare pdl.



LETTA (PD)
«Iniziativa opportuna»

«Più che opportuna l'iniziativa del Quirinale. Porterà chiarezza ed eviterà, in futuro, contraddizioni e pericolosi conflitti tra poteri dello Stato», è il commento del vicesegretario del Partito democratico



IL PRECEDENTE

QUANDO CIAMPI CONTESTÒ CASTELLI
Non c'è alcun precedente che riguardi una controversia tra il Colle più alto della Repubblica e una Procura. C'è però un precedente di conflitto con un ministro, sollevato da Carlo Azeglio Ciampi durante il suo settennato, in merito ai poteri di grazia del Capo dello Stato. La questione riguardava la controfirma di Castelli ad una eventuale grazia nei confronti di Ovidio Bompressi, condannato per l'omicidio Calabresi e in stato di depressione. Dopo i pareri negati alla grazia ad Adriano Sofri da parte della Procura generale di Milano e del giudice di sorveglianza di Pisa, emerse una divergenza di vedute fra il ministro e il Quirinale sulla grazia a Bompressi. Il 13 giugno 2005 Ciampi sollevò davanti alla Corte Costituzionale un conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato riguardo alle prerogative del Presidente della Repubblica sulla grazia. E undici mesi dopo, il 3 maggio del 2006, la Consulta accolse il ricorso del Capo dello Stato, dichiarando che non spettava al Guardasigilli impedire la prosecuzione del procedimento per la concessione della grazia ad Ovidio Bompressi.

Vertice d'urgenza nella procura divisa Ma questa volta Messineo difende i suoi



DA PALERMO ALESSANDRA TURRISI

L'ultimo colpo di piccone su una Procura già attraversata da profonde divisioni fa sentire tutto il suo vigore. Imbarazzi e dubbi vengono subito discussi durante un vertice convo-

cato dal procuratore capo, Francesco Messineo, per dettare la linea da seguire dopo la notizia del conflitto di attribuzione sollevato dal Presidente della Repubblica. Al termine però Messineo dichiara: «Siamo sereni. Tutte le norme messe a tutela del Presidente della Repub-

blica riguardo a una attività diretta a limitare le sue prerogative sono state rispettate. Ci troviamo in presenza di un'intercettazione occasionale, di un fatto imprevedibile che a mio parere sfugge alla normativa in esame. Non c'è stato alcun controllo sul Presidente della Repubblica». Una difesa formalmente piena dell'operato del suo ufficio e, in particolare, di quello del procuratore aggiunto Antonio Ingroia, titolare di quell'inchiesta sulla trattativa fra Stato e mafia condotta coi sostituti Antonino Di Matteo, Francesco Del Bene e Lia Sava, sulla quale però è già agli atti da tempo una profonda spaccatura. Da ultimo, a metà giugno, proprio Messineo non aveva apposto la sua firma all'avviso di conclusione dell'inchiesta ai 12 indagati, ufficialmente perché non titolare formale del fascicolo, mentre il sostituto Paolo Guido si era ti-

rato fuori dall'inchiesta in evidente disaccordo. Secondo la procura, uomini dello Stato avrebbero raggiunto l'accordo coi boss per evitare altri danni alla collettività, impegnandosi a fare concessioni e ad assicurare una sorta di impunità e di salvataggio a Bernardo Provenzano, «principale referente mafioso di tale trattativa». Tra gli indagati risultano l'ex ministro Calogero Mannino, gli ufficiali del

cando la scelta del procuratore Francesco Messineo di dare il via libera al blitz.

Ieri tuttavia Messineo ha manifestato la sua fiducia nel corretto operato dei magistrati. Non ha fatto il nome dell'ex ministro dell'Interno ed ex vicepresidente del Csm Nicola Mancino, ma il riferimento è proprio alle intercettazioni che riguardano il politico, indagato nell'ambito della trattativa per falsa testimonianza. Per Messineo, l'iniziativa di Napolitano «non influirà in alcun modo sui tempi dell'inchiesta, ci regoleremo secondo i tempi e le modalità delle previsioni di legge». E sulla distruzione delle intercettazioni replica: «Il problema non è dove sono, ma se è legittimo poterle fare. In ogni caso a valutare la distruzione dei file sarà eventualmente il giudice per le indagini preliminari». Un vero e proprio «quadrato difensivo», insomma, che tuttavia non cancella mesi di contrasti, destinati a riaffacciarsi alla prima occasione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mirabelli: «Quei nastri andavano distrutti Violate le prerogative del capo dello Stato»

DA ROMA

Se il Presidente della Repubblica è stato intercettato, queste conversazioni «dovevano essere distrutte». È l'opinione del Presidente emerito della Corte Costituzionale Cesare Mirabelli, sulla vicenda emersa nell'ambito dell'inchiesta della Procura di Palermo sulla trattativa Stato-mafia.

Nell'inchiesta vi sarebbe una telefonata tra l'ex ministro dell'Interno Nicola Mancino, indagato per falsa testimonianza, e lo stesso Giorgio Napolitano. «Il fatto che si tratti di intercettazioni indirette - afferma Mirabelli - non giustifica che siano state conservate. L'intercettazione indiretta non è tale da poter coinvolgere un organo che ha caratteristiche e prerogative di indipendenza e im-

munità. Anche se ci fosse in campo un altro interesse, è quanto meno singolare che possa essere tale da consentire l'intercettazione del Capo dello Stato». Le prerogative di quest'ultimo sono fissate nella parte seconda, titolo II, della Costituzione italiana, articoli da 83 a 91. Tra le altre cose, «il Presidente della Repubblica non è responsabile degli atti compiuti nell'esercizio delle sue funzioni, tranne che per alto tradimento o per attentato alla Costituzione».

«La Procura di Palermo - osserva Mirabelli - avanza spiegazioni di natura processuale: il soggetto intercettato era Mancino, non Napolitano. Ci troveremo di fronte a un'elusione di queste garanzie. E non può certo accadere che quelle intercettazioni vengano per così dire "ibernata", rimanendo nella disponibilità dell'ufficio».

Per l'ex presidente della Corte dire che si trattava di un ascolto indiretto equivale a eludere l'obbligo